

STUDI NEOCLASSICI

RIVISTA INTERNAZIONALE

I · 2013



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXIII

Autorizzazione del Tribunale di Pisa: n. 16 in data 12/6/2012
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE®
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili presso
il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net
Print and/or Online official subscription rates are available at Publisher's website
www.libraweb.net

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti,
per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica,
il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva
autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2013 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

www.libraweb.net

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 2281-2571

SOMMARIO

COMMITTENTI E COLLEZIONISTI DI CANOVA · 3

Atti dell'Ottava Settimana Internazionale di Studi

Bassano del Grappa - Possagno - Padova

24-27 ottobre 2006

A cura di Giuliana Ericani e Fernando Mazzocca

| | |
|--|-----|
| <i>Introduzione</i> (GIULIANA ERICANI, FERNANDO MAZZOCCA) | 11 |
| PHILIPPE BORDES, <i>Napoléon en Mars pacificateur par Antonio Canova: le contexte de sa réception française</i> | 13 |
| FERNANDO MAZZOCCA, <i>Joséphine de Beauharnais ammiratrice e collezionista di Canova</i> | 19 |
| ANNA MARIA RAO, <i>Lettere, arti e politica tra gli esuli italiani in Francia</i> | 27 |
| ALESSANDRA IMBELLONE, <i>Luciano Bonaparte committente di scultura</i> | 35 |
| GIANNI VENTURI, <i>La poetica montiana nel dibattito sulle arti tra Francia e Italia</i> | 55 |
| ANTONIO MUSIARI, <i>Il gusto e la committenza di Maria Luigia D'Asburgo</i> | 61 |
| ALESSANDRO MORANDOTTI, <i>Eugenio di Beauharnais, Canova e Andrea Appiani</i> | 71 |
| ORNELLA SCOGNAMIGLIO, <i>Gioacchino e Carolina Murat: acquisti e committenze tra l'Italia e la Francia</i> | 81 |
| ANNA VILLARI, <i>«Une amitié si vraie et si pure». Madame Juliette Récamier musa romantica di Canova</i> | 97 |
| CLAUDIO CHIANCONE, <i>Antonio Pochini, fortune e sfortune di un canoviano in Francia</i> | 107 |
| STEFANO GRANDESSO, <i>Lord Bristol mecenate delle arti e della scultura moderna</i> | 117 |
| FRANCESCO LEONE, <i>John Campbell committente di Canova</i> | 127 |
| JOHN KENWORTHY-BROWNE, <i>Canova and the Bachelor Duke</i> | 147 |
| JONATHAN MARSDEN, <i>Canova and George IV, prince regent and king</i> | 157 |
| DAVID BINDMAN, <i>Thomas Hope as collector of Canova</i> | 171 |
| NICHOLAS PENNY, <i>Lord Londonderry and his Canovas</i> | 175 |
| GIOVANNA CAPITELLI, <i>Il monumento a George Washington a Raleigh, North Carolina. Modalità di una committenza d'oltreoceano</i> | 181 |
| Abbreviazioni archivistiche | 191 |
| Referenze fotografiche | 193 |

ANTONIO POCHINI, FORTUNE E SFORTUNE DI UN CANOVIANO IN FRANCIA

CLAUDIO CHIANCONE

TRA il 1823 e il 1824, a celebrazione della morte del Canova, vedevano la luce a Venezia i quattro volumi della *Biblioteca canoviana*, antologia di scritti, in prosa e in poesia, sul grande scultore.¹ Ideatore e animatore principale dell'iniziativa era il conte padovano Antonio Pochini, una delle figure meno conosciute del fitto sottobosco letterario veneto di primo Ottocento, ma tra le più meritevoli di essere riscoperte.

Poco su di lui si è detto in qualche impreciso repertorio biografico del suo tempo. Oggi, 145 sue lettere autografe, conservate in svariate biblioteche ed archivi, permettono di ricostruirne dettagliatamente la rocambolesca, drammatica vita. Giovane promessa della poesia veneta, giunto appena ventenne alle soglie della fama non solo italiana, ma europea, per una serie incredibile di ingenuità e colpi di sfortuna questo ammiratore del Canova ha dovuto trascinarsi in povertà gli ultimi vent'anni della sua vita, fino a morire a Venezia, dimenticato e in miseria, poco più che quarantenne.²

GLI ESORDI

Tutto lasciava presagire una brillante carriera e un promettente avvenire. Antonio Pochini, nato a Padova il 26 aprile 1787 dal conte Carlo e da Maria Adriana Vincenti, è l'ultimo discendente di un'agiata famiglia della nobiltà che ha dato alla città di Padova poeti e professori di diritto. Studia al collegio somasco di San Zeno in Monte, in Verona, uscendone a diciassette anni con una solida preparazione umanistica.

Cresce in mezzo ai migliori stimoli culturali. Il padre, poeta dilettante, è membro dell'Accademia dei Ricovrati ed ha una collezione d'arte.³ Antonio matura fin dai primi anni una forte passione per le arti figurative, che studia e pratica nel tempo libero, e per la letteratura.

Fulminante la sua ascesa in società. A diciotto anni pubblica il suo primo poemetto, *Galzignano*, edito da un tipografo d'eccezione (il Bodoni di Parma) e che ottiene una lusinghiera recensione sul padovano «Giornale dell'italiana letteratura». ⁴ Il 27 gennaio 1806 sposa Francesca Buzzacarini-Gonzaga, discendente di due famiglie tra le più antiche e illustri dell'aristocra-

zia italiana. Da quel momento, si lega a tutti i principali esponenti della cultura veneta, di vecchia e di nuova generazione, a cominciare da Melchiorre Cesarotti, di cui frequenta la casa e di cui fino alla morte si dirà orgogliosamente «allievo», e da Arpalice Papafava, nel cui salotto stringe le prime amicizie letterarie: Mario Pieri, Giuseppe Barbieri, Ilario Casarotti, Luigi Mabil, Daniele Francesconi, Costantino Zacco, Pierantonio Meneghelli. Tramite corrispondenza epistolare allarga poi il cerchio delle sue conoscenze a Ippolito Pindemonte, Giuseppe Bombardini e Saverio Bettinelli. Mostra un carattere amabile, e uno spirito intraprendente. Nell'estate 1806, quando ha appena diciannove anni, trasforma la sua villa di Galzignano, sugli Euganei, in un cenacolo a cui partecipa tutta la società letteraria padovana, tra piacevoli discussioni e gite sui colli. Mario Pieri, suo ospite per qualche giorno, descrive ammirato quelle giornate in campagna e lo spirito ospitale del padrone di casa.⁵

Nel carnevale 1807 è a Venezia assieme alla moglie. L'amico Pieri lo introduce nei salotti di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel, le due più importanti *salonnières* veneziane.⁶

Ventenne, è già familiare all'*intelligentja* veneta, ma punta ancora più in alto. Nel dicembre 1807, Napoleone è in visita ufficiale a Venezia. Tramite il podestà Daniele Renier, Pochini fa avere all'imperatore una copia del suo nuovo poemetto celebrativo, *Il vaticinio di Nereo*, uscito dalla tipografia bresciana del Bettoni. Tre mesi dopo, lo sguardo è già alla capitale del Regno Italico. La sua ambizione lascia esterrefatti. Pindemonte commenta al Pieri: «Ella sa meglio di me ciò di cui è capace il conte Pochini». ⁷ Di cosa è capace, Pochini lo mostra nei primi giorni del 1808: si separa dalla moglie e mette in atto il grande progetto, un grand tour che lo porterà prima a Brescia, dallo stampatore Bettoni per il quale pubblica altri versi celebrativi, i *Canti militari*; poi a Milano: qui in due mesi fa il giro dei salotti che contano ed è accolto a corte, dove ha presentato al viceré Eugenio i *Canti militari* ottenendone lettere commendatizie e la promessa di un impiego presso il Consiglio di Stato. Ad aprile passa le Alpi. Il 6 maggio arriva a Parigi. Ha appena compiuto ventun'anni.

Claudio Chiancone, Res. Berlioz, 361 allée Berlioz, 38406 Saint-Martin-d'Hères cedex, France. clodiuss@libero.it

¹ *Biblioteca canoviana, ossia raccolta delle migliori prose e de' più scelti componimenti poetici, sulla vita sulle opere ed in morte di Antonio Canova*, Venezia, Parolari, 1823, ristampa anastatica a cura di A. Bruni, M. Pastori Stocchi, G. Venturi, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2005.

² Fonti edite sul Pochini sono F. CORACCINI [= G. VALERIANI], *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini, 1823, p. CXVII; F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Alvisopoli, 1830, II, pp. 149-150; G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, II, pp. 109-111. Mi permetto di segnalare anche il più recente C. CHIANCONE, *Antonio Pochini, ascesa e declino di un allievo di Cesarotti*, «Padova e il suo territorio», 118, dicembre 2005, pp. 17-20. Fonte essenziale sulla vita del conte padovano restano comunque le sue 66 lettere autografe (dirette al suo amministratore Antonio Argenti, tranne due ai fratelli Da Rio) conservate alla Biblioteca Labronica di Livorno (BLLI), *Autografi Bastogi*, Cass. 90, Ins. 1495, che citerò spesso in questo articolo; e le altre quarantuno a Federico Fagnani, presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (BAMI), *Carteggi Fagnani*, Z.203.Sup.2°-3°. Un'altra quarantina di altre lettere del Pochini sono sparse tra archivi e bi-

blioteche italiane: citandole, dirò di volta in volta la loro collocazione. Del Pochini sto tuttora scrivendo una biografia, che sarà anche saggio storico sul Veneto napoleonico.

³ Come si apprende dalle quattro lettere di Carlo Pochini al marchese Tommaso degli Obizzi conservate alla Biblioteca Civica di Padova (BCPD), *Collezione Autografi*, b. 1253.

⁴ *Galzignano. Stanze*, Parma, co' tipi Bodoniani, 1805. «Ecco le prime frondi d'un alloro novello, che spunta felice sotto il favore delle Muse, e d'Apollo» profetizzava l'anonimo giornalista padovano, che giudicava il poemetto «commendevole per intrinseco pregio, [...] per la nobiltà del poetico linguaggio attinto alle più pure fonti di Parnasso, per la semplicità e naturalezza dello stile non lussureggiante di soverchia ridondanza, [...] per la lodevole imitazione finalmente de' migliori nostri Classici e del Tasso particolarmente», cfr. «Giornale dell'italiana letteratura», t. XI, fasc. novembre 1805, pp. 178-180.

⁵ Cfr. M. PIERI, *Memorie (1804-1811)*, a cura di R. Masini, Roma, Bulzoni, 2003, ad indicem.

⁶ A. Pochini a M. Pieri, Venezia 15 febbraio 1807, Biblioteca Riccardiana di Firenze (BRFI), Ms. Ricc. 3524.

⁷ I. Pindemonte a M. Pieri, Venezia 30 dicembre 1807, cfr. *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri pubblicate per cura di David Montuori*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 38.

PARIGI. SUCCESSI E SVENTURE

Le prime lettere da Parigi sprizzano entusiasmo. Scrive al proprio amministratore, Antonio Argenti:

Appena arrivato in Parigi le scrivo queste poche righe per farle noto come fu felice tutto il mio viaggio, e come mi trovo bene di salute, ben situato di alloggio [...] Domani comincerò a valerme delle mie lettere; posso avere delle lusinghe pe' miei fini; e poi, formato un metodo, mi porrò a visitare quanto c'è di bello e di buono.¹

Entra immediatamente nelle grazie del ministro degli Esteri italiano, Ferdinando Marescalchi, che gli apre le porte della corte e dei salotti. Scrive il 23 maggio:

Io sono in perfetta salute in mezzo a tutti li divertimenti, e un po' in alto; sono per giovedì prossimo invitato ad un gran pranzo formale di più di cento persone dal Marescalchi che si dà ad onore di S[ua] M[ae]stà. Fui presentato al Min[istr]o Cambasseress [sic], a S[ua] Altezza le Brun, al Cardinal Caprara, agli altri Ministri e Dame d'onore, conosco mezza Parigi, sono stato onorato di una carta che non si dà che agli Esteri del corpo Diplomatico; jeri ho passata la giornata da una Dama in campagna a Boulogne, e sono invitato in varj altri luoghi di villeggiatura, tutto va bene; mi occupo, come sa, delle cose rimarcabili, che ben ve ne sono in buon numero, a questo paese; conosco tutti i letterati e Gianni specialmente l'improvvisatore; il Martedì e il Sabato faccio il giro de' circoli delle persone attinenti alla Corte; circoli magnifici e di gran lusso sempre in gran gala; sono stato in tutti questi luoghi formalmente presentato da S[ua] E[ccellenza] il Min[istr]o Marescalchi, che ha per me molto compatimento.

E in estate il divertimento continua:

circoli alla Corte magnifici, pranzi di qui di là; i miei libri ben legati vanno nelle mani le più distinte, io recitando versi, compio quasi tutte le parti di Poeta, ma quello che preme è tutto in opera.²

Oltre che col Gianni, a Parigi entra in contatto coi letterati Ermes Visconti, Saverio Scrofani e Matteo Galdi; ma frequenta anche salotti francesi: in questi conosce personalmente Dominique Vivant Denon e il De Lille. È accolto a corte. Una visita a Ortensia regina d'Olanda; poi Madame Mère, la madre dell'imperatore che sembra avere della simpatia per il giovane ambizioso conte padovano, e gli sarà più volte protettrice.³

Infine, il grande passo. La mattina del 21 agosto Pochini viene ricevuto da Sua Maestà l'imperatore. È lo stesso Pochini a raccontare in una lettera il suo primo incontro con Napoleone:

Ho avuto l'onore Domenica scorsa di essere presentato a S[ua] M[ae]stà l'Imperatore da S[ua] E[ccellenza] il Min[istr]o Marescalchi; offrii li miei libri che Sua M[ae]stà degnò ricevere nelle sue mani indirizzando varie interrogazioni; la sera poi intervenne l'Imperatore ad una magnifica festa di ballo data dalla città; m'incontrò, ebbe la bontà d'interrogarmi, e fra le altre cose, mi domandò di Cesarotti; cosa che fa molto onore al nostro Meronte.⁴

Si reca a corte sempre più spesso. In settembre, sempre trami-

te il Marescalchi, è presentato all'imperatrice Giuseppina. Nel frattempo, ha già incontrato una seconda e una terza volta l'imperatore, come scrive l'8 settembre:

Domenica scorsa fui invitato per andare a Corte a Saint-Cloud [...] dopo la messa [l'imperatore] fece il giro della galleria parlando con varie persone; io mi presentai a S[ua] M[ae]stà, le risovvenii come aveva avuto l'onore giorni fa di offrire le Composizioni, e feci la mia protestazione di desiderare d'occupare li qualunque siano miei talenti al servizio di S[ua] M[ae]stà. In così dire le porsi in mano una mia supplica [...] e dichiarai quale era il particolare mio voto. L'Imperatore degnò informarsi particolarmente di me, interrogarmi sulli miei studj ed occupazioni, stato e viaggio, né io sfuggii l'occasione di dire che, se anche le spese di questo viaggio eccederanno le mie forze, io l'avea intrapreso con molto piacere per aver l'onore di presentare di persona a S[ua] M[ae]stà un libro ch'era fregiato dell'Augusto suo Nome.⁵

E poco più di un mese dopo, il 23 ottobre, il quarto incontro con Napoleone:

Stamane ho presentato al Sovrano la parte del mio libro concernente le Scolture della Città di Parigi, cioè la Descrizione delle statue del Museo Napoleone, e li Monumenti Francesi ect. in attenzione che il libro sia terminato; pure lo presenterò all'Imperatrice, e a Madama Madre; accoglienze le più graziose; specialmente l'Imperatore si degnò intrattenersi con me sulla mia Opera; io rinnovai le mie premure.

Le continue visite ai musei e ai monumenti della capitale dell'impero lo hanno lasciato estasiato. Estasi che Pochini ha iniziato a trasfondere in alcune epistole in endecasillabi sciolti. Le prime due, stampate appunto nell'ottobre del 1808 in edizione limitata a dodici esemplari (oggi introvabili), dopo esser state presentate all'imperatore vengono spedite a personalità illustri e a pochi fidati amici, tra cui Isabella Teotochi Albrizzi e i fratelli Da Rio di Padova, direttori del «Giornale dell'italiana letteratura» su cui, poco dopo, appare un'ottima recensione.⁶ Pochi mesi dopo, le epistole sono diventate quattro, e vedono la luce nel volumetto *I monumenti delle belle arti nella città di Parigi*, per il quale Pochini sceglie di fare le cose in grande: tipografo illustre (Firmin Didot), edizione di lusso in 150 esemplari numerati e un bel rame del Laocoonte in copertina.⁷ I quattro componimenti descrivono altrettanti monumenti illustri della capitale, e vengono dedicati a personalità di rilievo: *le statue antiche del Museo Napoleone* al Pindemonte; *I quadri del Museo Napoleone* ad Arpalice Pappafava; *I monumenti francesi del museo de' Petits-Augustins* al Cesarotti; *Gli edifici e i giardini* a Gaetano Pinali. È il primo nucleo di un poema al quale Pochini dedicherà fino alla morte ogni sua risorsa, con un'ostinazione che ha assieme dell'ingenuo e del folle. Ma che non vedrà mai la luce.

Nel primo anno di soggiorno parigino, la fortuna sembra arridergli. Le quattro epistole gli fruttano lettere di congratulazioni da uomini di corte e da letterati italiani e francesi, e lodi dalla stampa ufficiale; il «Giornale italiano» dedica alle epistole tre lunghe e positive recensioni;⁸ addirittura il «Moniteur»,

quando fu in Milano, Capo della Deputazione di Padova». BRFi, Ms. Ricc. 3524).

⁵ La lettera ha un interessante poscritto: «Il Marescalchi mi continua un'infinità di attenzioni».

⁶ Cfr. «Giornale dell'italiana letteratura», t. xxii, luglio 1808, pp. 33-41. La recensione, anonima, ci informa che questa prima ed oggi introvabile edizione si intitolava *Le statue antiche del museo Napoleone, e li monumenti francesi: epistole in versi di Antonio Pochini padovano. Parigi dalla stamperia di Firmino Didot 1808 in 8. (Ed. di lusso)*, e comprendeva le sole epistole al Pindemonte e al Cesarotti.

⁷ *I monumenti delle belle arti nella città di Parigi. Epistole in versi di Antonio Pochini Padovano fra gli arcadi Tessoro Egeo*, Parigi, Didot, 1809.

⁸ Cfr. «Giornale italiano» 29 gennaio 1810 («Il libro di cui trattasi onora in molti modi l'Italia più che la Francia alla quale sembra consacrato»), 3 febbraio 1810, 4 febbraio 1810. Tali recensioni, firmate «O.N.», sono certamente attribuibili all'abate Aimé Guillon, direttore e recensore letterario del quoti-

¹ A. Pochini ad A. Argenti, Parigi 6 maggio 1808. Le lettere che d'ora in avanti citerò sono tutte del Pochini all'Argenti, salvo dove diversamente indicato; per facilità di lettura, integro qualche abbreviazione tipica della scrittura del Pochini (S.E. > S[ua] E[ccellenza], Min. > Min[istr]o ecc.), e rendo in forma odierna la grafia di alcuni termini.

² Parigi 22 agosto 1808.

³ Oltre che nelle lettere all'Argenti, le frequenti visite del Pochini a corte sono documentate nel Fondo Marescalchi dell'Archivio di Stato di Milano (buste 104-105).

⁴ Analogo il resoconto di questa prima visita all'imperatore nella lettera del Pochini a M. Cesarotti, Parigi 1° settembre 1808: «avendo avuto giorni fa l'onore di essere presentato a S[ua] M[ae]stà l'Imperatore, e di offrire li miei versi ebbi la compiacenza che S[ua] M[ae]stà mi domandasse: *Come va Cesarotti?* Io credei di poter rispondere: pare ringiovanito da poi che V[ost]ra Maestà lo ha ricolmato di grazie, fra le quali egli con tutti li suoi concittadini tiene per la maggiore l'accoglienza di cui V[ost]ra M[ae]stà onorò il Cesarotti

quotidiano ufficiale dell'impero napoleonico e – non dimentichiamolo – il giornale più letto e diffuso in Europa, non fa che elogi alle sue epistole.

Giunto al vertice di tutte le fortune, nel 1809 la sorte del Pochini precipita improvvisamente. I nodi vengono al pettine: le spese folli sostenute in un anno per potersi presentare a corte in carrozza e livrea, per curare la pregiata edizione delle proprie epistole, per fare la bella vita in appartamenti troppo costosi, hanno oltrepassato le sue capacità finanziarie. Nel giro di un anno, Pochini si ritrova con una montagna di debiti, ed è costretto a vendere, una ad una, tutte le sue proprietà tra cui l'adorata villa di Galzignano. Ma è tempo di guerra e gli acquirenti non si trovano. Inizialmente, è solo la sua condizione di possidente e protetto del Marescalchi a tenerlo al riparo dalla lista sempre più lunga di creditori.

Alle difficoltà di vendita si aggiungono ingenuità incredibili, come i 40.000 franchi persi al gioco in una sola notte, o la lettera di cambio affidata a un truffatore, che ne ha intascato l'importo per poi volatilizzarsi; e ancora, disguidi postali e problemi di salute. Le lettere del Pochini al suo amministratore diventano una litania di richieste di denaro, quando non di lamenti e disperazioni a cui Pochini rimedia come può, manifestando filosofica sicurezza e citando poeti latini, e ancora Boezio e Dante. Già nel maggio 1808, appena arrivato a Parigi, Pochini aveva rivelato al proprio amministratore l'altra faccia del successo, senza comprenderne le insidie:

mi rimetta subito questi duecento luigi d'oro, e più, se potesse; si ricordi che comincio ad averne necessità; starò piuttosto un mese di meno in Parigi, ma io voglio tentare oltre gli affari ch'ella sa, voglio tentare un altro colpo; quello di un buon posto che mi occupi per l'utilità de' miei simili, e anche mia; al servizio del Sovrano; ho di che sperare [...] è vero sono in molte spese, per esempio la carrozza mi costa cinquecento franchi al mese, ma è indispensabile per il tuono in cui mi trovo. Marescalchi mi ha usato mille attenzioni; altro che le difficoltà sul Passaporto; ho una carta con cui onorevolissimamente sto qui, e vedo molti luoghi non accessibili a tutti.

E pochi giorni dopo:

Sono inquietissimo perché non compariscono mai queste credenziali; io ho dovuto far molte spese, e già sono sprovvisto; merli, abiti, spada etc. robba che mi costò uno sproposito; sono spessissimo a pranzo dal Marescalchi, che mi vuol molto bene, devo essere presentato a S[ua] A[ltezza] Madre di S[ua] M[aestà], alla Principessa Murat, tra pochi di si spera il ritorno di S[ua] M[aestà] e tutto ciò conveniva di farlo.

Quindi l'8 settembre:

Si immagini come io le scrivo ciò, oggi che davvero son senza un soldo, e senza mezzi (ch'è il più bello) di averne; pure m'ingegnerò; farò tacere per qualche di ancora; non mi mancano carrozza cavalli livree abiti e tavola e letto... m'ingegnerò in somma... ma per carità; cerchi ogni possibile ch'io a Parigi non iscomparsa.

Nel febbraio 1809, quando le epistole sui *Monumenti* hanno già ricevuto un coro pressoché unanime di consensi, scrive:

il Ciamberlano di S[ua] M[aestà] mi ha scritto una pulitissima lettera; si parla del mio libro, io ricevo lettere, e complimenti da per tutto, ma non so ancora niente di decisivo per me. Quello che ho deciso è di partire tosto ricevuta questa somma; replico ci sono moltissime ragioni, onde farlo al più presto. [...] Qui, benché quaresima, balli, divertimenti, ect. ma... non ne posso più.

diano; egli era solito firmare GUILL. le proprie recensioni di opere italiane, e O.N. le recensioni di opere francesi o riguardanti la Francia. Segnalo che il medesimo «Giornale italiano», il 20 dicembre 1810, alla rubrica 'Varietà' annunciava l'arrivo a Parigi del Canova, e dava notizia degli scritti canoviani appena pubblicati dal Costa e dal Giordani. L'eco del successo dell'opera di Pochini si era fatto sentire probabilmente anche ai piani più alti della letteratura

Passano i mesi, e i soldi non arrivano. La lista dei creditori si allunga, e a Parigi non si scherza, e per chi non salda il debito c'è l'arresto. Quello che doveva essere un soggiorno di pochi mesi, si trasforma in un inferno senza uscita. Un primo incasso di vendita arriva, ma non basta. Il 7 agosto scrive all'amministratore:

Io sono imbrogliatissimo; sinora mi sono conservato in un treno un po' troppo grande, ma non c'è più caso; assolutamente non ho che dei debiti; [...] di giorno in giorno si aspetta S[ua] M[aestà]. Io sarò presentato. Sono in una situazione che mi fa onore, per tutti i rapporti, ma veramente non mi sono mai trovato com'ora così inquieto per una causa a cui si può riparare col di lei mezzo; ripeto; vada tutto, ma bisogna ricuperarmi; andrò traccheggiando ancor pochi di... e poi? [...] ho in pegno un bellissimo solitario e un anello, di molto prezzo, cose tutte, che saran perdute, attese le condizioni, quando io non abbia i danari da pagare; [...] Ci dava fra le altre notizie come S[ua] A[ltezza] Madre di S[ua] M[aestà] l'Imperatore mi fece l'onore di regalarmi in presenza di molti cospicui personaggi, Dame ect. la gran medaglia d'argento della battaglia di Marengo, dicendomi ch'io la tenessi per memoria di lei; cosa di cui mi sono compiaciuto moltissimo, e che mi ha fatto noto di più a Parigi – onde veda in che bella situazione ch'io sono; li Min[istr]i Aldini e Marescalchi seguitano ad usarmi molte cortesie, dall'ultimo io pranzo spessissimo, e pare che abbia per me molta bontà; ma questo crollo rovina tutto, se la bontà del S.r Tonino non si adopera per salvarmi; [...] sappia per sua regola che domani io dovrei pagare più di lire 7000 settemille venete, e ho in tutto sette luigi e mezzo, resto dei denari delle medaglie; sono stato varj giorni senza un soldo, e questa è verissima verità; da vero Poeta.

Poco dopo, quando è solo la bontà del Marescalchi ad averlo temporaneamente salvato dai creditori, si concede un'inopportuna vacanza nella campagna di Marly vicino Parigi, in compagnia della sua nuova amante parigina. Il 20 agosto, per caldeggiare da casa l'invio di altro denaro, e qui sì da vero poeta, minaccia il suicidio:

Sono nella massima agitazione per timore di far cattiva figura con S[ua] E[ccellenza] Marescalchi sopra tutti, che con tanta bontà mi è assistito, e salvato in sì gran pericolo; lo sono pure per mille altre cose. Caro Signor Tonino, le assicuro che se il luogo ove mi trovo, e alcune lusinghe non mi porgessero qualche sollievo, avrei già fatto il maggiore, ma l'ultimo sproposito.

Un quinto ed ultimo incontro con l'imperatore, nel novembre 1809, e nuove entusiastiche recensioni sui giornali francesi non risolvono nulla:

L'Imperatore è qui da varj giorni, e questa mattina ho avuto la sorte di parlargli un'altra volta; a Parigi poi si parla un poco di me, poiché, oggi appunto, sono in tutti i Giornali. [...] Sospiro di tornare in Italia, ma come?... non so dove dar la testa. [...] Fui questa mattina anche da S[ua] A[ltezza] la Madre dell'Imperatore, che mi continua mille gentilezze; oggi pranzai dall'Ambasciatore di Napoli, poiché non avevo, né ho un soldo in saccoccia, né so dove trovarne.

Vende i propri diamanti, medaglie, gioielli di valore, quadretti, e la propria preziosa collezione di libri tra cui alcune edizioni alpine e una cominiana completa, una vera rarità bibliografica. L'acquirente è il cavaliere milanese Federico Fagnani, fratello della più celebre Antonietta Fagnani Arese (l'*amica risanata* del Foscolo), che diviene suo amico e confidente.

Il 20 gennaio 1810, infine, in una lunga lettera al proprio amministratore, Pochini confessa:

italiana, se è vero che il Monti scriveva al Marescalchi, da Milano il 13 aprile 1811, di voler scrivere un poema di lode all'imperatore nel quale inserire la descrizione della colonna di bronzo eretta in una piazza di Parigi per l'imperatore: un altro celebre monumento parigino (*Epistolario di Vincenzo Monti, raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, 111, Firenze, Le Monnier, 1929, pp. 421-422).

Sono ormai quaranta giorni passati, ch'io mi trovo in un luogo di ritiro pe' debitori, chiamato Sainte-Pelagie. Fui arrestato per 3500 franchi, che io dovea al mio Mercante di cavalli per la carrozza datami a pigione.

Tutto questo, mentre i giornali dell'Impero continuano a tessere le lodi delle sue poesie. Ma è proprio in stato di arresto che Pochini rivela la parte più ingenua di sé. Continua a sognare ozii letterari, onori e gloria, e sembra aver perso il senso della realtà:

Le assicuro che quell'Opera, che ora ho, avendone pur troppo l'agio, aumentata e corretta non mi sarà inutile in Italia; ed unita ad alcune altre cose, mi pagherà il viaggio di Parigi; ma non mi pagherà mai tanti disagi, tante affezioni. [...] Io vivo in una cameretta, dormendo quasi tutto il dì, e vegliando la notte allo studio, mio unico possente sollievo.¹

Per ottenere la scarcerazione, cerca di vendere al Fagnani tutto ciò che gli rimane. Gli offre «manoscritti antichi, ed edizioni del secolo decimoquinto, che possiedo, con belle miniature»,² e ancora bronzi, quadri, anticaglie, tutto ciò che ricorda di avere nelle proprie stanze a Padova, e persino un fossile, o meglio «un pezzo di Gorgonia ossia corallo nero di smisurata grandezza, che fu donato al Zaguri quando era col Bailo a Costantinopoli», e ancora «medaglie ed altre antichità».³

Il 5 marzo 1810 sembra tornare alla realtà quando confessa all'amministratore che

i miei debiti, per cui sono ritenuto, non oltrepassano 10000 fr[anchi] [...] Costoro qui mi riterranno sinché sieno pagati, non v'ha a ridere; e per la cauzione qui io non so trovarla, ed ho abbastanza di carattere per non voler mendicarla

ma subito aggiunge:

In grazia del mio carattere, e dello studio passo i giorni assai tranquillamente nel mio recinto, e un metodo di vita il più sobrio, e medicinale, mi ha non poco giovato al fisico, che sta ottimamente; così si trovasse la saccoccia! Occupato adunque dalle mie favorite lettere, e dal migliore mio stato, io ho potuto risguardare con occhio meno atterrito di prima la mia situazione, e posso più tranquillamente e più chiaramente pensare ai mezzi di trarmi a salvamento. [...] Io mi gonfio di celebrità giornalisticca, ed un po' di curiosità anche mi stuzzica; se qualche nuovo articolo di costì fosse di picciola mole mi farà cosa grata a spedirlo per lettera.

Il 28 marzo ammette finalmente di essere caduto in basso, ma ancora non sembra realizzare la gravità della propria situazione. La mente è ancora fissa alla gloria letteraria; le conoscenze non mancano e la speranza è l'ultima a morire:

Quantunque in questa situazione io, supponendo una caduta, che in fatti lo è, mantengo epistolare corrispondenza d'ogni parte. Ho avuto l'onore in sì grande occasione di far presentare un mio manoscritto a S[ua] A[ltrezza] I[mperiale] Madama pell'Imeneo Augustissimo, ed ho ricevuto una magnifica lettera dalla parte della Madre dell'Imperatore; la composizione verrà, forse da lei, presentata al Sovrano; pure dal Viceré attendo qualche cosa, ma sinora non ho che delle onorificentissime lettere.

E prosegue, tranquillo e pacifico, la cronaca delle feste parigine, stavolta per il matrimonio di Napoleone e Maria Luisa d'Austria, alle quali nemmeno può assistere poiché l'amnistia appena annunciata non è applicata ai debitori insolventi:

Già son qui cominciate le feste per le Nozze del Massimo con la figlia dell'Imperatore d'Austria; S[ua] A[ltrezza] è forse arrivata oggi a Compiègne dov'è S[ua] M[ae]stà e Domenica prossima sarà la solenne benedizione. L'abito della sposa si stima più di 500 mille franchi; si fanno p[er] 12 milioni di franchi di opere di carità, cioè tre m[il]ion[di]

e mezzo circa pei poveri di Parigi, 6000 donzelle maritate a 25 luigi per una fanno altri tre milioni e seicento mille franchi, e si pagano le spese dei detenuti; ma non per quelli che lo sono a cagione di debito, ond'io ho l'onore d'esser eccettuato.

Passate le feste, il 14 aprile il poeta torna filosofo:

Son quasi cinque mesi ch'io sono in tale stato; i miei studj, e la filosofia sono stati l'unico mio conforto; ho conosciuto il loro valore, e questa sventura medesima ridonderà in mio profitto. Quel poco, che mi resta vorrei conservarlo, e mi basterà ad ogni evento; ma, caro S[igno]r Tonino, abbia sotto gli occhi il mio stato, e tenti tutto per salvarmi, e farmi uscire a respirar un po' l'aria libera pei primi del mese prossimo, epoca in cui bisogna far ogni possa acciò io eseguisca gl'impegni assuntimi con persone di sì alta sfera. Del resto la mia salute non è mai stata migliore; ho colto questa occasione per purgare gli umori; sono d'un'aria assai più gioviale, che non conceda il luogo in cui sono, ma che è l'effetto delle mature mie riflessioni.

E ancora all'amministratore, il 1° maggio, ormai in tempo di bilanci, con spirito sempre più inutilmente filosofico:

Oggi si compiono due anni dacché io sono giunto in Parigi; il mio stato presente molto è diverso da quello d'allora; sono, egli è vero, in una situazione infelice, ma le medesime disgrazie mi hanno appreso quello, che una serie continuata di felicità non avrebbe fatto; sono dunque a mie spese più istruito nell'arte del vivere, ed ho, mio malgrado, tutto l'agio di meditare sulle mie vicende. [...] Non replico sui noti affari, a lei intieramente affidati; son certo che le starà dinanzi agli occhi la mia posizione, la quale mi à fatto conoscere l'utilità de' miei studj; io debbo a questi la mia esistenza morale, ed oserei quasi dir fisica, essendo rimasto da tanti mesi privo di soccorsi d'oltre l'alpi; io avea bisogno, Signor Tonino, di questo colpo, per conoscere meglio il mondo, e gli uomini, e me stesso.

E ancora il 27 maggio, mentre il mare di «debitucci» (come li chiama lui) non accenna a prosciugarsi:

Si aspetta Sua Maestà pei primi del venturo, o si crede comunemente che verrà presto in Italia; io qui; ciò mi farebbe dar il capo nelle muraglie se non avessi piena confidenza in lei. Il solo studio mi dà qualche sollievo... ma... che pena! a trecento leghe di distanza, senza nessuno di cuore, nella desolazione... almeno ho la salute, ma temo ch'essa possa durare, se questo stato ancor dura. Buona lezione! tradito! abbandonato!... Chiudo, raccomandandole caldamente, per non annojarla, essendo molto triste. O Parigi!...

Ciò che colpisce delle lettere 'filosofiche' del Pochini è la loro vacua, inutile profondità. Non impara dai propri errori, alla constatazione non segue il ravvedimento, o anche solo un concreto segno di vera maturazione. Viene rimesso in libertà nel settembre 1810, e due mesi dopo, il 25 novembre avverte l'amministratore che

per la fine del mese di Dicembre e il cominciar dell'anno venturo io ho degli impegni per circa 5000 fr[anchi] e che, ciò pagato, è mia ferma risoluzione di partire alla volta d'Italia. Qui non si burla; 24 ore dopo la scadenza io perderei di bel nuovo la mia libertà, se non è pagato interamente.

Ma ancora una volta i soldi non arrivano, e il 14 gennaio 1811 scrive all'Argenti:

Io mi trovo nella più trista situazione di nuovo, poiché conviene celarmi, onde non essere ancora una volta posto, dove sono stato pur troppo dieci interi mesi; non posso abbastanza spiegarle la mia inquietudine. Faccia di tutto, ogni qualunque affare, ma mi soccorra con una buona somma.

Nel marzo 1811, Pochini è scoperto e arrestato per la seconda volta per un debito di ottomila franchi. Il 2 luglio scrive all'amministratore che «i creditori ai quali mancai di parola si sono

¹ Come si legge nella medesima lettera del 20 gennaio 1810.

² A. Pochini a F. Fagnani, Parigi 26 gennaio 1810.

³ A. Pochini a F. Fagnani, Parigi 8 maggio 1813.

scatenati contro di me, e non saranno addolciti che con denaro», e aggiunge:

Ella si im[agina] la mia situazione; sono da più di quattro mesi in un recinto di mura, e le speranze di libertà invece di aumentare svaniscono. Ho bisogno di tutta la mia fermezza per sostenere tanti malanni, e non cadere ammalato; bensì lo fui giorni fa, ma non gravemente, ed ora sto meglio.

Il 12 luglio, altra ingiunzione di duemila franchi, totale diecimila franchi di debito. Viene liberato solo nel settembre:

Alfine sono in libertà, e le do con estremo piacere questa felice nuova. Non mi dilungo a raccontarle le sofferite pene per uscire di quelle benedette mura, le basti sapere che ho fatta la più ferma risoluzione di vivere nella più stretta regola; ho avuto una troppo buona lezione per non approfittarne.

Ma non sono che buoni propositi. Restano ancora molti debiti. Grazie alla sua buona stella, a corte non si è ancora saputo nulla poiché in quei giorni conclude una lettera scrivendo: «Domenica debbo presentarmi all'Imperatrice». Nel settembre 1812, proprio nei giorni della campagna di Russia, da casa arrivano ancora brutte notizie: le vendite non riescono, e salta fuori anche la notizia di un suo figlio (probabilmente illegittimo) morto in tenera età. Nel gennaio 1813, Pochini viene messo per la terza volta in stato d'arresto per debiti, ma nelle lettere all'amministratore la vera preoccupazione è la stampa del suo nuovo poema, «di cui spero, non senza fondamento, trar vantaggio ed onore». Il resto è una collezione di inutili perle filosofiche: «la gioventù passa, le idee si rettificano, ed io son rinvenuto da molti errori. Ma bisogna uscir di questo maledetto recinto.» A cui fa seguire, pochi giorni dopo, un più melodrammatico: «Se rimango ancora molto tempo qua dentro, io vi lascerò le ossa».

Con la fine dell'impero Napoleonico, Pochini, ormai rassegnato a vivere di filosofia e sogni fra quattro mura, commenta gli eventi storici solo in relazione a quanto potranno danneggiare la pubblicazione del suo nuovo poema. Nel dicembre 1813, poco dopo la burrasca di Lipsia, scrive al Fagnani: «Intanto li miei studj mi porgon qualche sollievo; io non cesso di coltivarli. La mia Opera sulle Arti è finita, e ben copiata; ma una burrasca si leva contra i bei lavori di Pace... Essi saranno difesi, come la patria, da quelle spade che li han conquistati». Ancora al Fagnani, nel febbraio 1814, quando la fine dell'avventura napoleonica è vicina: «Tutto peggiora di giorno in giorno... a che siamo ridotti? ... le lettere sono la mia unica consolazione, la poesia mi è di qualche sollievo». Al medesimo, il 23 marzo, con gli Alleati ormai alle porte di Parigi: «Ho bisogno di tutta la filosofia di Boezio per sopportare i miei mali, che finiranno Dio sa quando».

I mali dell'impero napoleonico terminano qualche giorno dopo. Non così i mali del Pochini. Tenta come può di approfittare della nuova situazione e si getta immediatamente a servire i nuovi padroni. Dieci giorni dopo il ritorno dei Borboni a Parigi, può già dare alle stampe la traduzione della reazionaria *Ode sulla Rivoluzione Francese* del Saint-Victor; ne consegna il manoscritto alla cancelleria di Luigi XVIII e ne ottiene in cambio il titolo di cavaliere del giglio d'oro. I giornali ufficiali ricominciano a parlare di lui.

Segue un fiume di nuove composizioni, tutte celebrative dei

Borboni, quali la visione in terzine *Il genio dell'Italia* e un'opera per musica, *I gigli d'oro*, spedita tra gli altri al nuovo re e al Talleyrand, ma che non verrà mai rappresentata. Ed anche sotto la nuova dominazione riappare lo spettro dei debiti. Scrive al Fagnani il 4 luglio: «io sono ridotto allo stato il più crudele» e un mese dopo gli annuncia di essere di nuovo in stato d'arresto, e di non ricevere più denaro da Padova da otto mesi. Irremovibile dal suo mondo di castelli in aria, continua ad annunciare progetti letterari e a sfoggiare ambizioni che non hanno più niente di realistico: per il suo nuovo poema vuole «aprire una sottoscrizione in tutte le città dell'Europa» e per giustificarla ricorda che «gli uomini celebri di questi paesi, fra i quali M[onsieu]r de Châteaubriand con varie lettere, mi hanno incoraggiato ne' miei lavori».

Poi, l'epistolario di Pochini tace per un anno e mezzo. Lo ritroviamo, nel gennaio 1816, fare finalmente le valige per l'Italia chissà dopo quali altre sventure. Secondo un biografo, è stata proprio Madame Mère a trarlo fuori dai guai, probabilmente in cambio dell'impegno a non farsi più vedere in Francia. In tasca non ha «danaro abbastanza da oltrepassare Lione... ma che importa? Deggio abbandonare infine Parigi, e giugnerò a Milano rotolandomivi come potrò». L'8 febbraio è a Grenoble, da dove scrive al proprio amministratore di essere «nel più grande imbarazzo. [...] Non è più un soldo, né conosco chicchessia». L'11 marzo è a Susa: «Ho passato quest'oggi il Monte Cenisio. Tal passaggio non ho potuto farlo senza grave difficoltà, poiché ho avuto cattivo tempo, ed attese le nevi che vi sono altissime, ho dovuto passarlo in una slitta». Arriva a Milano, senza un soldo in tasca, la sera del 16 marzo 1816. Ovviamente, per arrivarci ha contratto nuovo debiti, ed altri ancora ne contrae per arrivare in Veneto. Il 20 marzo è a Verona solo grazie alla cortesia del «Vetturino detto Bortolo, che mi ha condotto sino in questa Città, ove e per gli affari miei, e per la mia salute, sono costretto di rimanere». Il giorno dopo, un drammatico aggiornamento: «Figuratevi ch'io mi trovo nella locanda senza un quattrino non solo, ma sprovvisto di tutto, ed ho anche necessità di un abito, che non oso con quello, che ho indosso, presentarmi in alcun luogo. Questa è una ragione di più, per cui ho sospeso il mio viaggio!».

Finalmente, in maggio, il ritorno a Padova da dove scrive al Fagnani: «Ora mi trovo infine sistemato e tranquillo nel mio paese, tutto dato a' miei dolci studj, ed alla filosofia, dopo tante peripezie, non a voi ignote!».¹

Curiosamente, nei tre anni che seguono è nelle opere minori che Pochini dà il meglio di sé e mostra anche una certa dose di maturità, di quella vera. Nel 1817 pubblica il carme *Aristo*, coraggiosa denuncia dell'autorità costituita, incapace di porre un freno alla situazione disperata dei mendicanti di Padova, decimati dalla terribile carestia di quell'anno. Il libretto, che pure ha superato l'esame della censura, viene immediatamente sequestrato dalla Polizia, e l'autore è messo agli arresti e rilasciato (sembra) poco dopo, non prima però di aver scritto un'*Apologia dell'Aristo* anch'essa, finalmente, lucida e coraggiosa.²

Di un certo rilievo letterario è anche la traduzione del poema di Schiller *La campana* (1818), che segna un notevole avvicinamento alle nuove teorie dei romantici, pur se su base squisitamente cesarottiana.

Pur se ambientata in una cornice classicheggiante, ha un suo spessore anche la cantica *I Pargi* (1819), scritta in onore dei

¹ A. Pochini a F. Fagnani, 29 dicembre 1816.

² Annotava il Pieri nel suo diario, Padova 1° settembre 1817: «in casa del Co. Pochini, ch'io visitai come arrestato, per avere scritto un componimento poetico in favore dei mendici, e trattato con giustizia, ma senza personalità, i principi». BRFI, Ms. Ricc. 3556. Da rilevare come il poemetto, anche dopo il sequestro, continuò a circolare clandestinamente tramite copie manoscritte,

tuttora conservate presso la Biblioteca Civica di Padova e la Biblioteca d'Arte del Museo Civico Correr di Venezia. *L'Apologia dell'Aristo* si conserva, in apografo, presso la Biblioteca del Seminario di Padova, Misc.T.X: è la copia di una lettera ufficiale di protesta, che il Pochini aveva indirizzato l'11 luglio 1817 «al Nobile Signor Conte Andrea Tornieri, Delegato della Provincia di Padova».

profughi di Parga e carica di entusiasmo per la causa del popolo greco.¹

Compone qua e là versi d'occasione, quali l'*Omaggio a Giuseppina Grassini* e il sonetto *Lo Sgricci e l'Alfieri*, e versi sacri quale il carme saffico *La luce* (1821), stampato a Venezia dove nel frattempo si è trasferito. Ma è sempre, ostinatamente al nuovo voluminoso poema che dedica tutti i pensieri ed ogni residua sostanza.

TRA ISABELLA E CANOVA.

LA LUNGA STORIA DI UN POEMA SCOMPARSO

Nei lunghi periodi di detenzione, Pochini ha messo a frutto l'unica inesauribile risorsa del suo ingegno: la vena poetica. Oltre a un mare di versi e opere sparse, al suo ritorno in Italia nel 1816 egli porta con sé il manoscritto di un lungo poema, il cui compimento è stato annunciato nell'aprile del 1813 in una lettera al Fagnani: «Dopo la fatica di tre anni la mia Opera sulle Arti è quasi al termine; ve ne farò pervenire un esemplare, come d'altre coserelle poetiche»; e allo stesso, due anni dopo, il 15 aprile 1813: «Io, dopo la fatica di quasi cinque anni, ho compiuta un'opera contenente il Quadro di Parigi, e la descrizione di tutti li Monumenti delle Belle Arti, che si trovano in questa Capitale; il libro, di cui vi offesi un esemplare, non è che il Saggio di questo mio lavoro composto di ventiquattro epistole».

La lunga storia di quest'opera si intreccia con un'altra storia, quella dei rapporti che il Pochini ha avuto con due delle personalità più illustri della cultura italiana del suo tempo: Antonio Canova e Isabella Teotochi Albrizzi.

Nel corso della sua vita, Pochini cerca in qualche maniera di inserirsi nella corrente artistico-letteraria rappresentata da quei due grandi nomi, e lo fa a suo modo, con una profusione di versi sciolti e in rima.

Al tempo in cui, appena ventenne, era stato presentato nei salotti veneziani di Isabella e di Giustina Renier Michiel, Pochini aveva annunciato che presto avrebbe letto al Pindemonte un proprio sonetto sulla *Ebe* di Canova. Si tratta quasi certamente di quel sonetto che lo stesso Pochini avrebbe pubblicato, probabilmente rimaneggiato, sedici anni dopo nella propria *Biblioteca canoviana*.²

L'anno dopo, Pochini arriva a Parigi. Per una singolare coincidenza storica, il 1808 è l'anno del grande successo dell'esposizione al Louvre delle statue del Canova, e del conseguente rinfocolarsi, negli ambienti artistici francesi, del dibattito sulle opere dello scultore italiano; ed è anche l'anno dell'uscita del saggio *Del Bello. Ragionamenti* di Leopoldo Cicognara. Subito dopo, la «saggia Isabella» dà alle stampe le *Opere di scultura e di plastica*, negli stessi mesi in cui Pochini offre in edizione di lusso le sue prime quattro epistole sui monumenti parigini.

Le statue di Canova, esposte a Parigi, hanno prodotto sull'animo del Pochini, particolarmente sensibile alle belle arti, uguale e forse maggiore impressione di quella prodottagli in

quegli stessi giorni delle statue antiche greche e romane del Louvre. Si può anzi parlare di venerazione.

Da allora, i nomi di Canova e Isabella appaiono sempre più spesso nei suoi carteggi. Quando, nel dicembre 1808, Pochini invia da Parigi alla contessa veneziana una copia del suo rarissimo primo saggio di epistole sui monumenti, Isabella ringrazia e ha per lui parole di sincera ammirazione:

ricevetti, mio gentile amico, il vostro libretto di cui si può dire, anima tutta bella in belle spoglie. L'ho letto e riletto con piacere sommo, e di riveder mi parve tutto ciò che nell'augusta Roma, e nella ridente Città di Flora, vidi, e ammirai. Vi ringrazio con tutto il cuore di aver posto l'oscuro mio nome fra tanta luce, né meno grata vi sono per avermi prescelta ad essere del picciol numero una a cui regalaste quel gentil libretto. Io voglio riguardare queste vostre due belle Epistole come un saggio, una garanzia d'altre molte di cui vorrete far lieti gli amici vostri, e la Patria.³

Un anno dopo, nell'ottobre 1809, Pochini scrive ai fratelli Da Rio, stampatori padovani, una lettera di accompagnamento a una copia delle epistole sui *Monumenti*, di cui preannuncia una seconda edizione italiana (che non vedrà mai la luce):

esse epistole saranno, siccome parmi aver loro scritto, aumentate di altrettante su i bassirilievi, alle statue del Canova, su i quadri Francesi, e su i contorni di Parigi.⁴

Ancora un anno, e nel dicembre 1810 Isabella scrive al Pochini:

ebbi la gentilissima sua lettera dei 20 ottobre nella quale ella mi chiese il permesso di farmi uno de' più distinti, e lusinghieri favori. Io non posso che ringraziarvela con pieno animo, ed assicurarla della mia viva riconoscenza per questo gentilissimo suo tratto di ricordanza, e di amicizia.⁵

La lettera, tra l'altro, si conclude con un poscritto («Mille e mille saluti ne la prego in mio nome all'amico Canova») che ci conferma la frequentazione, e forse già l'amicizia che il Pochini ha potuto stringere in quei giorni a Parigi col celebre scultore. Il permesso che Pochini ha chiesto a Isabella, del resto, è proprio di poterle dedicare l'epistola sulle statue di Canova. Sette mesi dopo, nel luglio 1811, il giovane poeta chiede all'amministratore di fargli avere per posta l'«Opera della S[igno]ra Teotochi Albrizzi sopra Canova». L'epistola è in fase di stesura, e occorre un confronto con la celebre prosa di Isabella.⁶

Il lavoro dev'essersi concluso di lì a un anno poiché, come abbiamo visto, nell'aprile 1813 Pochini annuncia di aver terminato la stesura di tutti e ventiquattro i canti del suo nuovo poema. Nel 1814 appare il primo manifesto associativo: l'opera monumentale si chiamerà *Luteziade*. L'autore vi fa cenno, d'ora in poi, praticamente in ogni suo scritto pubblico e privato.

Di questo poema 'artistico' ci restano oggi solo cinque dei ventiquattro canti complessivi, quelli cioè che lo stesso Pochini ha pubblicato in vita: le quattro epistole, già citate, dei *Monumenti* del 1809, e appunto quella all'Albrizzi, che l'autore offrirà in prima assoluta ai lettori della *Biblioteca canoviana*. Perduto (a quanto pare) è il manoscritto... e il mistero aumen-

¹ Si veda il commento, non del tutto spassionato, che il greco Pieri ne faceva il 27 novembre 1819: «Ho letto la Cantica del Co[n]te Pochini sul fatto dei Pargagnoti. Questo componimento mostra qua e là di bei tratti e pensieri, e qualche felicissima terzina, e perciò appunto farebbe peccato di non vederlo tutto uguale e ben condotto sino alla fine, se non movesse l'indegnazione e la nausea quel vedere l'obbrobrio degl'Inglese rivolto dal poeta a loro onore. Io non m'aspettavo di trovare que' nobili tratti in tale poeta, ma ben m'aspettavo di trovarvi di tali brutture». BRFI, Ms. Ricc. 3557.

² Cfr. la citata lettera al Pieri del 15 febbraio 1807; il sonetto si legge nella *Biblioteca canoviana*, cit., IV, p. 22. Trovo un sonetto per la *Ebe* di Canova anche nelle *Opere del conte Girolamo Polcastro padovano*, Padova, Minerva, 1832, vol. 1, p. 288 (incipit: «Arte quest'è che uman poter sovranza»), peraltro non inserito nella *Biblioteca Canoviana*.

³ I. Teotochi Albrizzi ad A. Pochini, Venezia 24 dicembre 1808. La lettera è conservata presso la Biblioteca Universitaria di Amsterdam, Diedrichs Col-

lection HSS-mag., 124.N.2, ed è stata pubblicata, con qualche lieve intervento sulla punteggiatura e sull'uso delle maiuscole, in F. NOVATI, *I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», a. IV (1896), pp. 137-138.

⁴ A. Pochini a G. e N. Da Rio, Parigi 15 ottobre 1808. BLLI, *Autografi Bastogii*.

⁵ I. Teotochi Albrizzi ad A. Pochini, Venezia 1° dicembre 1810 (Biblioteca Universitaria Estense di Modena, Autografoteca Campori, Teotochi Albrizzi Isabella).

⁶ In quegli anni, Pochini deve aver meditato anche l'altra importante opera artistica di Isabella, *La testa d'Elena scolpita in marmo dall'impareggiabile Canova e da esso regalata ad Isabella Albrizzi nata Teotochi*, Pisa, Firmin Didot, 1812, poiché nella *Biblioteca canoviana* egli pubblicherà il sonetto *Per la testa di Elena, donata dal Canova ad Isabella Teotochi-Albrizzi* (*Biblioteca canoviana*, cit., II, 86).

ta se si pensa che il padovano Giuseppe Vedova, redigendo nel 1832, cioè a tre soli anni dalla scomparsa del poeta, un suo profilo biografico, mostri di conoscere molto bene la vita e le pubblicazioni del Pochini, ma non faccia alcun cenno alla *Luteziade*, che pure da quindici anni l'autore aveva pubblicizzato un po' ovunque in Veneto, attraverso un'infinità di richiami nelle sue opere a stampa, nei manifesti associativi e nelle lettere ai corrispondenti.

Ciò che conosciamo della *Luteziade* è la struttura che il poema avrebbe avuto. Nel secondo manifesto associativo del 1815, infatti, Pochini aveva offerto al pubblico il titolo e il dedicatario di ciascuno dei ventiquattro canti. L'epistola sul Museo d'Artiglieria, ad esempio, era diretta a Ugo Foscolo. Tra gli altri dedicatari, personaggi celebri anche defunti: Vittorio Alfieri, Clemente Bondi, Pietro Moscati, Matteo Galdi, Saverio Scrofani, il poeta svizzero Wieland, l'abate Franceschinis, Bartolomeo Gamba, Girolamo Da Rio, Aglaja Anassilide (Angela Veronese), Federico Fagnani. Il poema, diviso in quattro sezioni di sei canti ciascuna, era aperto da un primo canto *Ad Apollo* e chiuso da un ventiquattresimo intitolato tronfiamente (e, visti i tempi, poco prudentemente) *All'Italia*.¹

Appunto da questo prospetto veniamo a sapere che l'epistola sui marmi del Canova, diretta a Isabella, avrebbe costituito il tredicesimo canto; dunque in posizione rilevante, esattamente a metà del poema. Nel 1816, quando Pochini torna a Padova, certamente prosegue la revisione del proprio poema, ivi compresa l'epistola sui marmi del Canova, anche sulla base di nuovi spunti critici visto che proprio a Padova, e proprio in quell'anno, si è riaperto il dibattito sulla *Storia delle sculture* del Cicognara.² Lo stesso Pochini sembra darci un indizio di questo nella sua ultima lettera ad Isabella tuttora conservata, datata al 1819 e scritta parzialmente in francese: «Intanto io qui mi starò attendendo a ripulire il mio Parigi, che mi costa tanto sudore, ed a tentar di imitare qualche nuovo miracolo dell'immortale Fidia nostro sì degno delle lodi, ch'ella dar gli seppe nelle dolci sue prose!»³

Nel 1823, l'epistola ad Isabella vede la luce, separatamente dal resto del poema. Si tratta quasi di un esercizio speculare: ciò che la Albrizzi ha descritto in prosa, Pochini ha reso in poesia. L'influsso delle *Opere di scultura e plastica* è evidente, tanto più che le sculture del Canova descritte dal Pochini sono quasi tutte già presenti nella prima o nella seconda edizione delle prose albrizziane.

Il confronto fa però emergere la differenza fondamentale: mentre quelle di Isabella sono descrizioni dettagliate e allo stesso tempo penetranti, quelli del Pochini sono brevi colpi di pennello, rapide impressioni poetiche, esercizio descrittivo assai più che sentimentale. L'epistola ha quasi l'aria di un personalissimo catalogo poetico della mostra, in cui trovano spazio le poche sculture che più lo hanno colpito, ma che nei momenti di vera riflessione manca della genuina profondità espressa dalla Albrizzi. E forse non solo per mancanza di spazio.

Si veda il caso de *I due pugilatori*. Il gruppo in marmo è ritratto dalla Albrizzi in tre pagine non limitate alla sola descrizione delle pose e dei movimenti, ma aperte anche a conside-

razioni di storia e di gusto, quali la condanna delle «barbare costumanze e crudeli» e dell'«inumano piacere della Grecia intera pei giuochi sanguinarj della Lotta, del Pancrazio, e del più crudele di tutti, del Pugilato»; laddove Pochini parla semplicemente di «dura lotta».⁴

Interessante anche il caso del *Monumento di Vittorio Alfieri*. Isabella tiene in sospenso il lettore sull'identità della figura in primo piano:

In piedi, in faccia allo spettatore, ed appoggiando il gomito destro al sepolcro, ed alla destra mano la guancia, [Canova] vi pose una donna colossale, turrata, nobilissima nell'aspetto, d'ampie e regali vesti riccamente coperta, e piangente. Essa è l'Italia, che piange il figlio suo, e lo piange sì, che di quelle lagrime pur andrebbe superbo quello stesso spirito altero, che a lagrimare la sforza.

e chiude la descrizione con un monito patriottico, questo sì veramente alfieriano:

Possa questo Tempio, sublime Monumento dell'Italiana gloria, atterrire il pensiero sacrilego, arrestare la colpevole mano che osasse mai portarvi distruzione od offesa.⁵

e coraggioso, se si considera che è stato pubblicato in anni di requisizioni francesi di opere d'arte. Pochini è più cauto: se sfida dev'esserci fra Italia e Francia, che essa si limiti al campo letterario:

[Canova] l'avello
compiè 've spento giace il fral del Grande,
che diè coturno alla Toscana scena
del Gallico rival; amato marmo,
've ancor l'Italia in regia veste avvolta,
sculto portando in fronte il duol di madre,
spande al cener d'Alfieri sublime pianto.⁶

E si guardi ancora la descrizione della *Maddalena penitente* genuflessa, di cui Isabella rivela non solo le belle forme, ma anche gli intimi pensieri:

di beltà tuttora adorna, [...] coi capelli sparsi, e dalle lunghe viglie e dalle astinenze lunghe indebolita, spossata, con l'anima tutta sugli occhi, e questi fisi tenendo ad una croce che sostiene con ambe le mani appoggiate sopra le sue ginocchia, questa meravigliosa figura, mirabile sforzo d'una sublime idea, riunisce in sé ad un tratto il tempo passato, l'avvenire: ciò ch'ella fu, ciò ch'ella è, ciò ch'ella in breve sarà. La sua passata bellezza tuttavia si manifesta nella purità dei bei contorni del suo volto, che par rimangono intatti, e nella somma regolarità delle ben scelte ed armoniche sue proporzioni. Con le sue lagrime cocentissime che bruciano gli occhi da cui escono, e le gote sopra cui cadono, col suo intenso dolore che lacera l'anima, con la funesta degradazione di tutto il suo individuo, ella ci fa conoscere il suo stato presente. L'avvenire finalmente nella vicina sua estinzione, poiché pare veramente ch'ella sia vicina a spirare l'ultimo soffio della sua misera vita, e che le manchi perfino quel raggio di speme che lucido brilla in quei miseri istanti.⁷

Laddove Pochini, ritraendo «della donna di Magdalo le doglie», non ci dà che una rappresentazione fisica, più pittoresca e sensuale, ma anche più superficiale:

giace solinga sovra un aspro scoglio
penitente beltà non anco offesa
dalle prime astinenze, e dalla lunga

¹ Una copia di questo prospetto si legge ne *I Gigli d'Oro, ossia componimenti poetici pel felice ristabilimento sul trono di Francia della Augusta Casa di Borbone; del conte Antonio Pochini padovano, cavaliere del Giglio, e membro di varie accademie d'Italia*, Parigi, Lanoe, 1814, p. 165 e sgg. Nel medesimo prospetto Pochini, coraggiosamente in controtendenza rispetto ai suoi tempi, mostrava grande rispetto e deferenza verso la cultura francese: «l'autore rendendo il debito omaggio alla Francia, rende alla patria sua quella giustizia, che invano le altre nazioni si sforzerebbero di negarle, e che questo suo sudato lavoro è non meno all'onore de' Francesi che alla gloria degli Italiani consacrato».

² Cfr. «Giornale dell'italiana letteratura», fasc. gennaio-febbraio e marzo-aprile 1816.

³ A. Pochini a I. Teotochi Albrizzi, Padova 4 gennaio 1819. Biblioteca Civica di Verona, *Carteggi*, b. 194.

⁴ Cfr. *Opere di scultura e plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi nata Teotochi*, Venezia, Molini, Landi e compagno, 1809, pp. 57; *Biblioteca canoviana*, cit., II, p. 70.

⁵ Cfr. *Opere di scultura*, cit., pp. 65-66 *passim*.

⁶ Cfr. *Biblioteca canoviana*, cit., p. 72.

⁷ Cfr. *Opere di scultura*, cit., pp. 55-56.

vegliata notte pia; testè sul sasso
 ella a stento reggea la salma stanca,
 ed ora in atto supplice e pentita
 si accoscia per dolor; delle sue carni
 i delicati gigli espone al gelo,
 tranne quanto copri cencio modesto
 stretto al canape dur, che Amor torcea,
 celeste Amor, che il non usato cinto
 al giovin fianco di sua man le strinse.
 Intanto il crin sì culto in pria senz'arte
 Sparso cade per gli omeri di neve;
 la santa ad afferrar Croce adorata
 presso l'arido là cranio di morte
 le braccia stende pur; e già ver l'etra
 alza pregando i pietosi lumi,
 've una lagrima sta rappresa ancora.¹

Non è chiaro cosa i contemporanei abbiano pensato di questi versi, che pure non mancano di un loro fascino: la *Biblioteca canoviana* stranamente non è stata recensita né sul «Giornale dell'italiana letteratura» di Padova, né sul trevigiano «Giornale di scienze e lettere delle provincie venete»; e mancano, nei carteggi dell'epoca, considerazioni sull'opera, così come sul prospetto stesso della *Luteziade*. Sappiamo invece qual'è stata la reazione del dedicatario. Nel 1820 Pochini, in una lettera al Canova, rievoca una pubblica lettura della propria epistola a Isabella, avvenuta qualche tempo prima (forse già a Parigi nel 1810, o forse a Padova nel 1819) in presenza dell'artista; e dice che questi ne era rimasto commosso.²

Parole da prendere con la dovuta precauzione, poiché questa stessa lettera è per altri versi molto maldestra, e rivelatrice di una mente che ha definitivamente perso contatto con la realtà. In essa, infatti, fra mille giri di parole, Pochini domanda allo scultore un prestito di 2.400 franchi, necessari alla pubblicazione dell'intera *Luteziade*, che Pochini è deciso a voler stampare a proprie spese, in edizione di lusso, e ponendo a garanzia il tenue vitalizio con cui a stento viveva. Mostrando cioè di non aver imparato nulla dai suoi passati errori.

È facile immaginare come lo scultore abbia risposto (se ha risposto) a una richiesta così bizzarra, tanto più che tra le carte canoviane non c'è traccia di ulteriore corrispondenza. Non per questo la venerazione del Pochini per lo scultore si esaurisce, come appunto dimostra la sua ideazione, nel tardo 1822, della *Biblioteca canoviana*, impresa tipografica di cui si assume la regia e di cui segue pazientemente la realizzazione, pubblicandovi tra l'altro diversi componimenti dettatigli dalla sua facile vena poetica negli ultimi quindici anni, e una notevole traduzione di due saggi del Quatremère de Quincy.³

Sull'elaborazione della *Biblioteca canoviana* esistono tre lettere del Pochini, illuminanti sul suo lodevole lavoro di editore

¹ Cfr. *Biblioteca canoviana*, cit., p. 78. A ulteriore omaggio di Isabella, poco più avanti, Pochini si concede un'eco albrizziana e pindemontiana assieme laddove accenna alla *Psiche*, «cui porse il don dell'immortal farfalla, / dato spirito novello al sen nascente, / il ferro industrie ad ingannar Cupido!», eco del sonetto pindemontiano *Psiche. Statua di marmo* («Chi vide il sen nascente, e il giovinetto / òmero, e la non bene ancor fiorita / faccia pensosa sull'alato insetto»), pubblicato dalla Albrizzi a chiusura della propria descrizione della *Psiche. Opere di scultura*, cit., p. 92. Si veda inoltre il *Sonetto di Antonio Pochini per la Psiche*, in *Biblioteca canoviana*, cit., III, p. 104.

² Cfr. la lettera del Pochini al Canova, in appendice.

³ La *Biblioteca canoviana* è stata da poco riedita in anastatica dall'Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo. I due volumi, curati da A. Bruni, M. Pastore Stocchi e G. Venturi, hanno visto la luce a Bassano del Grappa nel 2005. Le due traduzioni dal Quatremère de Quincy si leggono in *Biblioteca canoviana*, cit., I, pp. 142-196 (*Memoria del Sig. Quatremère de Quincy, sul Canova e sulle sue quattro statue che si vedono all'esposizione pubblica nel Museo di Parigi (1808)*) e ivi, III, pp. 113-135 (*Ragguaglio sul Canova, sulla sua riputazione, sulle sue opere, particolarmente sulla sua statua del Pugilatore; pubblicato a Parigi nel 1804 dal Sig. Quatremère de Quincy*).

⁴ Cfr. appendice. Su Pochini «direttore» dell'iniziativa si veda anche la sua

e, come si dice oggi, di direttore responsabile dell'iniziativa.⁴ Nella prima, scritta nel novembre 1822, Pochini annunciava a Melchiorre Missirini:

Sto per eseguire il divisamento di pubblicare le migliori opere in prosa e in verso, che siansi scritte su tale argomento, e ciò sotto il titolo di Biblioteca Canoviana. Le sarebbe discaro, Ornatissimo Signor Abate, che alcuni de' suoi bellissimoi Versi io riproducessi colle stampe, fra le cose dei Cicognara, dei Visconti, di un'Albrizzi, dei Pindemonti, dei Rosini, dei Costa? So che converrebbe prenderli tutti, ma mi basterebbero alcuni, ed oso pregarla farmi pervenire qualche componimento in morte di un tant'uomo cui Roma, Venezia, anzi l'Europa piange amaramente; e mi farebbe ella il favore di unirvi de' migliori Sonetti, od altro, che si conosca costà? per esempio di Gerardo De' Rossi, dell'Alborghetti? in tal caso si degni farmi ciò pervenire all'indirizzo qui sotto.

Nella seconda, scritta allo stesso Missirini nell'aprile 1823, cioè quando i primi due volumi della *Biblioteca* sono già usciti e gli ultimi due sono sotto i torchi, il Pochini ringrazia l'abate dell'invio di alcune composizioni, e si scusa personalmente per un refuso:

Rinnovandole i miei ringraziamenti pe' suoi due bellissimoi Sonetti in morte del nostro Fidia, ho l'onore di parteciparle ch'essi sono stati inseriti ne' due primi fascicoli già pubblicati della Biblioteca Canoviana, unitamente ad una sua Ode, ed è quella sulla Venere ch' esce dal bagno. I susseguenti conterranno altre di lei pregevolissime cose che si gentilmente mi permise di ristampare. [...] Devo avvertirla che con mio gran dispiacere è corso una specie di sbaglio. Il correttore di stamperia si è preso la libertà di aggiugnere la d alla E del suo dolcissimo verso: "E ai piedi l'Italia egra sospiri". Potrebbe andare, ma è ben più dolce com'ella lo scrisse. Non arrivai a tempo.

La terza ed ultima è diretta a Gian Battista Zannoni, segretario dell'Accademia della Crusca. Com'è noto, la celebre accademia fiorentina bandiva ogni cinque anni un concorso letterario. Pochini decide di parteciparvi, e curiosamente non con la *Luteziade*, ma con *L'incoronazione di sua santità Leone XII pontefice massimo*, poema sacro in quattro canti, di più stretta attualità.⁵ La lettera è datata al dicembre 1823 e, come quella al Canova, mostra una perdita di contatto con la realtà: Pochini quasi vi implora il premio della Crusca, e ostenta le proprie difficili condizioni economiche per attirare la benevolenza del destinatario. Non sorprende che questi, in margine alla lettera, annoti di avergli «risposto per le rime». Ad ogni modo, nella lettera Pochini afferma battagliero che

non mi passa pel capo di offerire i miei versi, o cosa mia qualsiasi mai più ai troppo avidi ed ignoranti tipografi e libraj di qui, avendo avuto non pochi dispiaceri nella pubblicazione della *Biblioteca Canoviana*, che non riesce come io mi era pur lusingato, e ciò per colpa dell'altrui avidità ed ignoranza.⁷

lettera a Quatremère de Quincy, datata Venezia 6 febbraio 1823 e pubblicata nella *Biblioteca canoviana*, cit., I, pp. 90-94.

⁵ Prolungato di altri due canti, sarà dato alle stampe col titolo *Il nuovo pontefice, ossia il giubilo della Chiesa. Poema sacro in sei canti di Antonio Pochini nobile padovano*, Venezia, Tip. Eredi Curti, 1824; ma l'Archivio dell'Accademia della Crusca conserva tuttora il manoscritto dei quattro canti originari (alla collocazione *Concorsi*.9.126). Molto interessanti alcune considerazioni dell'autore, in nota all'opera pubblicata: «ma vorrei che adesso in Italia, invece di traduzioni, invece di compilazioni, si scrivesse maggior numero di opere originali; vorrei che un po' meno si occupassero i nostri ingegni a produr dizionarij, ad agitare questioni grammaticali; vorrei si giugnesse a chiudere una volta le labbra agli oltramontani, che ci rampognano come se da noi d'altro non si curasse, che della lingua, e si trasandassero l'istoria e la critica [...] Insomma vorrei che alfine si dimostrasse chiaramente ingannarsi a partito coloro, i quali tengon per fermo che in Italia si debba scrivere ancora come si scrivea nel trecento [...] un poeta nostro, un prosatore del secolo decimono non ha da scrivere per esser letto ed inteso da un capo all'altro d'Italia». Emergo qui la parte più lucida dell'allievo di Cesarotti.

⁶ Cfr. appendice.

⁷ Accademia della Crusca di Firenze, Archivio Crusca, XI.III.201.

Pochini, insomma, non era rimasto soddisfatto della *Biblioteca canoviana*. L'avrebbe voluta diversa. Molto probabilmente aveva cercato di convincere il tipografo Parolari a realizzare un'edizione di lusso, l'unica che egli concepiva per le grandi occasioni; ma lo scintillante progetto doveva essersi scontrato con le regole del mercato editoriale.

IL «SOLITARIO DI RIALTO»

Il capitolo della *Biblioteca canoviana* è l'ultimo della vita del Pochini di un certo spessore culturale. Dopo di allora, si assiste in lui a una lenta, precoce decadenza di corpo e di spirito, e la sua esistenza ha qualcosa di drammatico e di farsesco assieme.

Domanda un impiego al Governo, ma non lo ottiene. Continua a bussare alle porte delle famiglie più illustri di Venezia domandando, anzi mendicando sussidi e sottoscrizioni per la pubblicazione della *Luteziade*. Alle soglie del romanticismo maturo, in un'epoca in cui nuovi generi letterari (quali il romanzo) stanno prendendo il sopravvento, Pochini spende le sue ultime risorse per un poema in 24 canti che vuole assolutamente pagare a proprie spese, in edizione di lusso e con quattro rami a ornamento.¹

Nel 1828 Jacopo Monico, patriarca di Venezia e letterato, già collaboratore della *Biblioteca canoviana*, gli affida la direzione del «Giornale veneto di religione e morale», interessante esperimento di giornalismo diocesano che termina però dopo appena due numeri. Pochini vi pubblica versi sacri e qualche discreta recensione letteraria (come quella alle *Feste veneziane* di Giustina Renier Michiel), il tutto immerso in cronache politico-religiose fortemente legittimiste, favorevoli ai gesuiti e contro i giansenisti. Spicca, peraltro, anche una recensione artistica, *Le tre pale nell'esposizione dell'Accademia di Belle Arti in Venezia*, cronaca giornalistica di buon livello nella quale Pochini, che ora si firma «Il Solitario di Rialto», torna un'ultima volta al proprio amore per le belle arti.²

L'ultimo atto, forse il più umiliante, nei primi mesi del 1829: dà alle stampe su pessima carta un *Inno al sommo amore*, religioso nei termini, smaccatamente adulatorio degli Asburgo nella sostanza.³ E il tanto sospirato impiego nemmeno arriva.

Antonio Pochini si spegne a Venezia il 26 aprile 1829, giorno del suo quarantaduesimo compleanno. È dimenticato pressoché da tutti. Non un cenno della sua morte nei numerosi carteggi dell'epoca. Nessun necrologio su nessuna rivista. Solo una riga, il 6 maggio, tra gli annunci mortuari della «Gazzetta privilegiata di Venezia».⁴

¹ Le ultime lettere del Pochini riguardano tutte, ossessivamente, il problema della pubblicazione della *Luteziade*. Il 4 agosto 1824, Pochini pregava Giuseppe Rangone di «avermi per iscusato se non le ho per anche fatto giungere la *Luteziade*, a cui ella ha sì cortesemente sottoscritto. Codesto lavoro è già terminato, ma non ho ancora potuto stamparlo ma sono certo trovar perdono nello sperimentato di lei bon animo che sì la onora, e non ode alla sua coltura», Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (BABO), *Cart. Rangone*, LXX.84; il 21 settembre 1825 informava l'Arese che «ora, mercé una associazione apertasi, onorata da questo R[egi]o Governatore, e dal R[egi]o Presidente di Belle Arti C[avalie]r Cicognara, nonché da distinti Signori, e letterati, sono in procinto di pubblicare, dopo l'assidua fatica e correzione di più anni, la mia *Luteziade* [...] (il cui contenuto è adattato a' nostri giorni, e confacente alle generali circostanze, nonché per la maggior parte alle Arti consacrato)», BAMi, *Carteggi Fagnani*, Z.203.Sup.2°-3°; infine, ancora al Rangone, 24 agosto 1826: «Ella mi favorì con somma gentilezza la di lei sottoscrizione pel mio Quadro di Parigi, ora assunto da questo libraj Gnoato, perché sia pubblicato nel

APPENDICE

LETTERE INEDITE DI ANTONIO POCHINI

Ad Antonio Canova - Roma ⁵

Venezia li 2 luglio 1820 [o 1822]

Pregiatissimo Signor Cavaliere

Nel por mente più che ad altro al carattere puro ed all'animo elevato dell'uomo che quanti sa produrre modelli di perfezione, altrettante sa compiere azioni nobili e grandi col dare sempre incremento alle buone Arti, ond'ei forma il più bel decoro, in tal pensiero trovar oggi sol posso quell'ardimento che mi spinge a indirizzarle queste righe. Pieno della più viva e dolce fiducia, a lei, Signor Cavaliere ch'è sommo vanto delle nostre contrade, a lei solo oso rivolgermi da lontano, e rimembrando la bontà e gentilezza con cui in parecchie occasioni ella si piacque di risguardarmi, dato bando ad ogni timore, le espongo la particolare situazione in cui sono, ed a lei ne chieggo restauro.

Forse ella si sovviene, Egregio Signor Cavaliere, che da alcuni anni io posi ogni mia cura a dipingere nello stile della più sublime toscana poesia, nonché a dilucidare con molteplici annotazioni attinte alle opere de' più celebri scrittori, o che contengono osservazioni figlie soltanto della mia mente, tutti i cospicui monumenti delle Arti belle i quali sino all'anno 1814 esistevano insieme raccolti nella Città di Parigi. Il Quadro poetico di codesta grande città, e de' suoi contorni da me eseguito sotto il punto di vista non dirò solo d'arte, ma eziandio storico, morale, scientifico e letterario, ha già tocco il suo termine dopo l'assidua fatica di lunghe notti vegliate; questo mio lavoro è un Poema in 24 Canti in verso sciolto, intitolato *La Luteziade*, poema del quale i giornali hanno annunziato la prossima pubblicazione con apposito manifesto di un'edizione in 4 volumi con rami. Due rami delli quattro destinati ad adornare detti 4 volumi, vennero già eseguiti dal nostro Pr Pizzi a mie spese, e sono la *Venere Medicea*, ed il *San Pietro Martire del Tiziano*. Ma le aspre difficoltà, ond'ora vengono generalmente inceppate le intraprese letterarie, e le ristrettezze insolite a cui qui mi veggo far troppo ridotto, a cagione non tanto di una gioventù piuttosto effervescente (il che debbo confessare) quanto a cagione di vere sofferte disgrazie, che troppo lungo sarebbe lo enumerare, mi tolgono il contento di poter da per me dare in luce la già pronta edizione della mia *Luteziade*, uno de' canti del qual Poema è intieramente consacrato agli immortali capolavori del Fidia del nostro secolo, di Lei che fa tanto onore alla nostra Italia! Per eseguire questa edizione di cui si tratta, io non so trovar modo qui; eppur da questa attendo, oltre onore, che forse me ne potrà ridondare, e il promessomi ordine di cavaliere dal Ministro del Re di Francia, mi attendo quei vantaggi che da quel Monarca potrei sperare, giunto che fosse alla sua destinazione il mio lavoro stampato, senza lasciar da parte quei vantaggi che nello stesso mio paese potrei ottenere poi forse, pubblicata che fosse l'opera. Ad onta di tante lusinghe, non so come procurarmi la somma ch'è necessaria per le copie, carta ordinaria e velina, stampa, legatura, e per altri due rami da eseguirsi cioè la *Maddalena* figlia immortale del suo scalpello, ed una *Veduta di Versaglia*. Finalmente la mia forse non del tutto ignobil fatica non puossi leggere in

più breve termine. Io mi riserbai alcuni miei distinti Associati, ai quali farò rimettere i quattro volumi. Questi pochi associati mi hanno tutti favorito l'intero prezzo anticipato; in tal guisa (non posso nasconderlo) porgendomi qualche aiuto nelle crude circostanze, in cui mi trovo!», BABO, *Cart. Rangone*, LXX.85.

² Una curiosità: nel giornale di Pochini le *Operette morali* del Leopardi vengono segnalate, in un annuncio tipografico, in mezzo a opere di dottrina cristiana e a catechismi vari. Certamente un equivoco sul termine «moralì».

³ *Inno al sommo amore nell'auspicatissimo giorno natalizio di S.M. l'imperatore e re Francesco I*, Venezia, Andreola, 1829. Alla Biblioteca Universitaria di Padova se ne conserva un esemplare con dedica autografa «al Ch.mo S.r P.ne Daniele Francesconi Ch.º Bibliotecario in attestato di stima. L'autore», che è l'ultimo autografo del Pochini di cui si abbia notizia.

⁴ «Morti in Venezia [...] Nel giorno 26 detto Antonio Pochini del fu Carlo, d'anni 42».

⁵ BCB, *Epistolario Canoviano*, VII.810.432A.

Italia, e decorosamente imprimere, senza il sussidio di circa cento luigi d'oro sono fr.i 2400. Ardisco chiedere un favore al Canova, ed è di far sì che per tale oggetto venir possa disposta questa somma, ed ecco in qual guisa mi darebbe l'animo di assicurare detto capitale di cento luigi, e di pagarlo entro tre anni. Centocinquanta esemplari in carta ordinaria (che ad otto lire venete il volume cioè 16 fr.i l'esemplare fanno appunto fr.i 2400) verrebbero da me consegnati, tosto eseguita l'edizione, a chi il Signor Cavaliere mi ordinasse, ond'essere venduti specialmente negli Stati Romani, e nel Regno di Napoli, il rimanente poi della somma, che non si fosse ricavata dalla vendita degli stessi nel primo anno dopo la consegna del capitale, o se ne rimanessero d'invenduti, verrebbe essa da me soddisfatta esattamente in due ratte ne' due anni susseguenti coi relativi pro' di legge, perciò intendendo obbligarmi con atto notarile, e con ogni promessa legale e di onore, con ipoteca anche di una tenue corrisponsione vitalizia che ricevo, e di ogni mio avere presente, e futuro, nonché della stessa edizione oltre ai 150 esemplari, se così le piacesse. Posso io lusingarmi, Egregio Canova, di ottenere in tal guisa dall'animo di lei generoso, e veggente (che sa quali ostacoli trova non rade volte l'ingegno) una grazia grande, a dir vero, a me così utile, ma che non chiederei ad un Sovrano? Chi sa (se pur io troppo non presumo) chi sa che le Arti e le Lettere non abbiano da rallegrarsi del mio felice ardimento, ed io da benedire l'istante in cui ho ricorso così liberamente all'uomo insigne a cui nessun Italiano può arrossir mai di ricorrere, e da cui è onor sommo l'essere beneficiato! Se ella, Signor Cavaliere, si degna acconsentire in qualche modo ad impartirmi il favore che con fiducia le chiedo, e a farmi [peresaire?] il necessario suffragio onde si possa convenientemente stampare un'opera, che non devo prostituire all'avidità di questi libraj, io le sarò infinitamente grato sinch'io vivrò, e quasi di una seconda vita; in caso dell'adesione di cui pur mi lusingo, ed onorandomi di riscontro, la prego farlo al mio nome qui in Venezia, e fermo in posta. Se la qualità dell'oggetto, se le stesse rimembranze di Parigi, e di Padova, ove ottenni da lei il conforto di vederla commosso dal mio carne; e se infine le mie preghiere possono meritarmi un solo sguardo di compatimento del di Lei Genio benefico, io mi terrò per più fortunato degli uomini, adempirò scrupolosamente lo impegno mio, e ripeterò maisempre che il cuore del Canova è più grande forse della divina sua mente istessa.

Attendo con premura notizia della di lei preziosa salute, e chiedendole mille e mille volte scusa di un ardire del quale, sonne certo, non avrò mai da dolermi meco stesso, giacché il di lei animo cognito a tutta l'Europa, è a me assai ben noto, mi fo un pregio di sottoscrivermi, baciando quella man che crea portenti,

Di Lei,

Chiarissimo Signor Cavaliere

L'Umilissimo Devotissimo Servo Affezionatissimo, ed ammiratore il più vero

Antonio Pochini

A Roma

*A Melchiorre Missirini - Roma*¹

Venezia adì 18 9.bre 1822

Pregiatissimo Signor Abate

¹ Biblioteca Nazionale di Roma (BNR), *Autografi*, A.40.25/1. Intestazione: «Al Chiarissimo Sig.re / Il S.r Abate Melchior Missirini / Segretario dell'Accademia di S. Luca / Roma». Timbro postale: «VE[NEZIA]» e «[ROMA] 28 NOVEM[BRE]». Per gli scritti canoviani del Missirini segnalò il poco conosciuto opuscolo *Versi inediti sulle opere di Antonio Canova [...] dettati dal professore Mel-*

Chi più di lei dee risentire acerbo dolore per la perdita di Canova? a lei legato co' vincoli dell'amicizia, avendo così nobilmente celebrate le insigne di lui opere con bellissimi componimenti poetici, ella per certo lo piange e lo piangerà lungo tempo insieme co' distinti Ingegneri di codesta Illustre Accademia. Sto per eseguire il divisamento di pubblicare le migliori opere in prosa e in verso, che siansi scritte su tale argomento, e ciò sotto il titolo di Biblioteca Canoviana. Le sarebbe discaro, Ornatissimo Signor Abate, che alcuni de' suoi bellissimi Versi io riproducessi colle stampe, fra le cose dei Cicognara, dei Visconti, di un'Albrizzi, dei Pindemonti, dei Rosini, dei Costa? So che converrebbe prenderli tutti, ma mi basterebbero alcuni, ed oso pregarla farmi pervenire qualche componimento in morte di un tant'uomo cui Roma, Venezia, anzi l'Europa piange amaramente; e mi farebbe ella il favore di unirvi de' migliori Sonetti, od altro, che si conosca costà? per esempio di Gherardo De' Rossi, dell'Alborghetti? in tal caso si degni farmi ciò pervenire all'indirizzo qui sotto. Perdoni, ne le supplico, il mio libero scrivere, e creda alla sincera estimazione con cui ho l'onore di dirmi

Di lei Ornat. S.r Abate

L'umil.º Obbed.º Ser.e

Antonio Pochini

Tipografia Parolari

*A Melchiorre Missirini - Roma*²

Ven[ezi]a li 20 aprile 1823

Rinnovandole i miei ringraziamenti pe' suoi due bellissimi Sonetti in morte del nostro Fidia, ho l'onore di parteciparle ch'essi sono stati inseriti ne' due primi fascicoli già pubblicati della Biblioteca Canoviana, unitamente ad una sua Ode, ed è quella sulla Venere ch' esce dal bagno. I susseguenti conterranno altre di lei pregevolissime cose che sì gentilmente mi permise di ristampare.

Ardisco raccomandarmele per alcune delle migliori composizioni che viensi lette in codesta insigne Accademia. Avrei piacer sommo se me ne spediste, per mezzo del ch. S.r Ab[at]e Giambattista Canova, le copie presso questo tipografo S.r Parolari, che avrei cura a suo tempo di pubblicarle a maggior gloria non dirò di Canova, ma del nome Italiano. Sono certo che produzioni di gran pregio hanno così recitato i Fori di Roma; ah! veramente eruditissimi scrittori, e poeti assai tersi ed eleganti vi sono, fra' quali ella occupa un posto così distinto.

Non vedo fra codesti brillare il nome dell'Albroghetti ch'io conobbi già a Parigi; me gli ricorderebbe ella, e me ne favorirebbe notizie?

Perdoni il disturbo, e mi creda quale sinceramente me le protesto con ammirazione

Suo Umil. Obbed.º Servo

Antonio Pochini

P.S. Devo avvertirla che con mio gran dispiacere è corso una specie di sbaglio. Il correttore di stamperia si è preso la libertà di aggiungere la d alla E del suo dolcissimo verso: "E ai piedi l'Italia egra sospiri". Potrebbe andare, ma è ben più dolce com'ella lo scrisse. Non arrivai a tempo.

chior Missirini e dal cavaliere Luigi Ferrucci per cura di Francesco Longhena, Milano, Guglielmini, 1851.

² BNR, *Autografi*, A.40.25/2. Intestazione: «Al Chiarissimo Signore / Il S.r Ab. Melchior Missirini / Roma».

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Febbraio 2013

(CZ 3 · FG 22)



Tutte le riviste Online e le pubblicazioni delle nostre case editrici
(riviste, collane, varia, ecc.) possono essere ricercate bibliograficamente e richieste
(sottoscrizioni di abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:

www.libraweb.net

Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, la nostra newsletter/alert con l'elenco
delle novità e delle opere in preparazione, Vi invitiamo a sottoscriverla presso il nostro sito
Internet o a trasmettere i Vostri dati (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo:

newsletter@libraweb.net

★

Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Publishers' works
(Online journals, journals subscriptions, orders for individual issues, series, books, etc.)
through the Internet website:

www.libraweb.net

If you wish to receive, by E-mail, our newsletter/alert with periodic information
on the list of new and forthcoming publications, you are kindly invited to subscribe it at our
web-site or to send your details (Name and E-mail address) to the following address:

newsletter@libraweb.net

